



**B  
O  
L  
L  
E  
T  
T  
I  
N  
O**

**Della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù  
Per le Case dei Rogazionisti** *(Edizione interna privata)*

## SOMMARIO

<i>Il Rogate nel commento dei Santi, dei Padri e degli scrittori ecclesiastici</i>	Pag. 38
<i>Vent'anni (La Redazione).</i>	Pag. 39
<i>Et fleverunt eum omnis populus Israe. (P. Francesco Campanale)</i>	Pag. 40
<i>In memoria aeterna erit iustus (P. Francesco Vitale)</i>	Pag. 43
<i>L'Apostolo del Rogate (P. Diodoro Tusino)</i>	Pag. 45
<i>Il Padre e l'Apostolino (P. Serafino Santoro).</i>	Pag. 50
<i>Orphano tu eris adiutor (P. Mario Bellini)</i>	Pag. 56
<i>Sulla sua tomba (P. Giuseppe Lagati)</i>	Pag. 60

### Il Rogate nel commento dei Santi, dei Padri e degli scrittori ecclesiastici

*Messis multa* significa la moltitudine dei popoli, *operarii pauci* la penuria dei maestri. E comanda che preghino il Padrone della messe, affinchè manda gli operai nella sua messe. Questi sono gli operai, dei quali parla il Salmista, dicendo: *Qui seminant in lacrymis, in gaudio metent. Euntes, ibant et flebant, mittentes semina sua. Venientes autem venient cum esultatione, portantes manipulos suos.* E per parlare più apertamente *messis multa* è tutta la turba dei credenti. *Operarii autem pauci* sono gli Apostoli e i loro imitatori che vengono mandatj alla messe. (S. Girolamo).

---

Le turbe sono una messe copiosa, che va a male, perchè non vi sono operai che la raccolgano. Pochi erano coloro che cercassero veramente il bene spirituale del popolo d'Israele.

*Pregate.* Eccita i discepoli a interessarsi per la salute spirituale delle turbe. La prima cosa però che debbono fare è pregare, poichè i buoni pastori sono un dono *del padrone della messe*, cioè di Dio Padre. (P. Marco M. Sales).

# BOLLETTINO

Della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù  
Per le Case dei Rogazionisti (Edizione interna privata)

Anno XXIII - N. 3

Roma - Maggio-Giugno 1947

## *L'omaggio di devozione, gratitudine e auguri dei figli alla memoria del Padre*

### VENT'ANNI

1 giugno 1927, mercoledì, ore 16,30.

Si addormentò nel sonno dei giusti, dopo una lunga giornata laboriosa.

Sonno per la spoglia mortale, vita in Dio per lo spirito.

Ai mortali ancora in terra si schiudeva il sorriso di un nuovo giorno nella luce del sole nascente; a lui, immortale, quello del beato soggiorno nel fulgore del Sole divino.

I figli si strinsero attorno alla sua bara, fissarono il suo volto, chiesero: « Padre!... » ma un nodo serrò la gola... piansero...

E pianse, dovunque, chi lo conobbe e lo amò, e fu amato.

Da quel mattino e da quel pianto vent'anni son passati.

La sua anima canta in cielo nella visione dell'Eterno, la sua spoglia dorme tra le pareti del sacro tempio; per vent'anni tra i suoi figli un nome è corso di bocca in bocca: « il Padre »: sintesi meravigliosa di

affetti, di ideali, di speranze: fusione di cuori, eurtimbia di palpiti.

1 giugno 1947, domenica, ore 6,30.

Nella nascente luce di questo giorno, l'anima beata pare che scenda alla fredda spoglia, e il nome risplenda nella persona: « il Padre ».

I figli lo ravvisano, e gli si stringono attorno; non piangono, sorridono come a una visione, e offrono un tributo di affetto, di riconoscenza e di auguri.

L'affetto proprio dei figli all'amato Padre.

La riconoscenza delle Opere al Fondatore.

L'augurio che sfolgori per lui la gloria del Bernini, e si schiudano per le sue Opere orizzonti più vasti.

Il Padre sorride, accoglie l'omaggio, e benedice.

Poi l'anima torna a indinarsi, la spoglia si reclina, il nome risuona tra i figli, più bello e più caro: « il Padre ».

LA REDAZIONE

# Et fleverunt eum omnis populus Israel

Queste parole vengono spontanee sulle labbra, quando si pensa al vasto plebiscito di cordoglio, che la sua scomparsa destò non soltanto tra i suoi figli e nella città natale, che lo vide passare e ripassare « a magnanime imprese l'alma intenta », ma dovunque ne era giunta la conoscenza per presenza o per fama.

Già tutti lo avevan seguito con viva preoccupazione nelle diverse fasi della sua lunga e dolorosa malattia, associandosi ai suoi figli, che non cessavano notte e giorno di prodigargli tutte le cure possibili, per strapparlo alla morte, che si avanzava — non per lui — come uno spettro.

Nella piccola dimora della campagna

Guardia, come in città e nelle Case lontane, i cuori battevano all'unisono ai piedi dell'altare, per implorare il prodigio.

Ma il male fu ribelle, e la carne soggiocque.

Diffusasi appena la notizia nei dintorni, fu subito un accorrere di uomini e di donne, fanciulli e vecchi, da casolari e da villaggi, per vedere « il Santo che dormiva ». E' una frase fatta; ma qui ha tutto il suo reale significato. E in mano recavano fiori e gigli, come ad una festa.

La notizia giunse presto anche in città. Questa balzò: tutta, dal primo all'ultimo operaio, s'intese come colpita da una grave sciagura. E si pianse come per un lutto



*Fuori l'immensa folla attendeva... Egli uscì... Tutti gli si strinsero attorno, piangenti. Il Padre non era più!...*

di famiglia. Era morto colui che per tanti anni era stato chiamato *Padre*; e i poveri e gli orfani rimanevano nuovamente soli!... I negozi si chiusero, le bandiere salirono a mezz'asta, larghe strisce murali ammonivano: «Lutto cittadino pel Can. co Di Francia».

Molti, tra amici, conoscenti e ammiratori, senza aspettarlo in città, s'incamminarono lesti per la Guardia. La fiamma del popolo, convogliatasi da diversi punti della città, sfociò presso gli Istituti Antoniani, per domandare informazioni e richiedere ricordi del caro Estinto. E frattanto, ingrossandosi sempre più, attese.

Poi venne Lui, fu portato, mentre sulla città, con le ombre, scendevan lugubri i rintocchi dell'Ave. I rintocchi sembravan singulti, le ombre drappo funereo.

Il trasporto si volle privato, ma all'arrivo in chiesa una gran folla si assiepava al di fuori, sì che i carabinieri a stento riuscirono ad arginarla, dopo che la salma fu fatta entrare.

Alle 22 giunse l'Arcivescovo: lo vide, e pianse, e lo baciò. Quanto si erano amati ed intesi!

La gente non si rassegnava a tornarsene. Come si può riposare, quando in casa c'è la salma di un caro estinto?

L'indomani, fin dalle prime ore, il tempio cominciò ad affollarsi. Tutti volevano mirare e contemplare Lui, il Padre.

E gente accorse numerosa dalle città vicine.

Cordoni di carabinieri e di pompieri disciplinavano a stento l'immensa folla, che avrebbe voluto precipitarsi.

Il pellegrinaggio continuò ininterrotto per tutti i tre giorni che la salma rimase esposta. Tutti accorrevano piangenti, s'inginocchiavano presso il tumulo, e pregavano non saprei dire se per Lui o Lui. Poi partivano come per forza, stringendo

tra le mani un caro ricordo: un crocifisso, una corona, una medaglia, un anello, un fiore toccato alla salma.

I funerali del 4 giugno furono il trionfo, l'apoteosi. Con questa cerimonia gli antichi consacravano tra gli dèi un eroe estinto; Messina consacrava tra i suoi Lari il suo Eroe.

Il Municipio aveva lanciato un caloroso appello alla cittadinanza. E la folla occupò le adiacenze del Santuario.

Rappresentanze erano accorse da tutte le Case dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo, per dare al Padre l'estremo saluto. Insieme con orfanelli e orfanelle circondavano il feretro.

In posti distinti erano le autorità civili e militari al completo.

Fu celebrata la Messa, con l'assistenza pontificale, letto l'elogio e impartita l'assoluzione.

Poi il corteo.

Il cronista scrive: «Era uno spettacolo meraviglioso: era tutta Messina nei suoi duecentomila abitanti che si chinava riverente e commossa sulla salma benedetta del suo grandissimo Figlio». Anche qui vien di pensare a frasi stereotipate giustificate solo da un affetto e dolore profondo personale. Ma si posi per un momento lo sguardo sulla foto dei funerali, si domandi l'ampiezza del quadrivio di Via S. Cecilia con Via Porta Imperiale e Piazza delle Due Vie, e se ne comprenderà tutto il significato. E si aggiunga che si è ancora all'uscita della salma dalla chiesa. Che cosa dovette essere quando si sfilò per le arterie principali della città?

Tutti i sodalizi coi loro gonfaloni, gli Istituti, le Scuole, i Circoli, gli Ordini Religiosi, il Seminario, numerosi Sacerdoti, il Capitolo con a capo l'Arcivescovo, le autorità civili e militari erano lì. Si toccò

con mano che il Can. Di Francia apparteneva un po' a tutti.

Nè erano soltanto di Messina. Gente era scesa, oltre che dai paesi della provincia, fin dalle Calabrie.

E che dire poi dello spettacolo che si osservava sulle terrazze e sui balconi?

Ogni corteo funebre si conclude al cimitero. Per il Can. Di Francia no. Il popolo, che vedeva in lui non un uomo qualunque, ma l'Apostolo, l'incarnazione luminosa di un sublime ideale di zelo e di carità, lo volle con sè, in città, tra le sue case, nella stessa culla delle sue Opere. Soprattutto lo reclamarono, il Padre, i suoi figli.

Questo in Messina.

E altrove?

Tutta la stampa locale messinese, come i principali fogli dell'Isola e del continente, si occuparono del lutto di Messina, e delle manifestazioni di cordoglio e di omaggio rese alla memoria dell'illustre Estinto.

In tutte le Case dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo ebbero luogo solenni onoranze alla memoria dell'amatissimo Padre, con larga partecipazione di autorità, amici, conoscenti, benefattori, ammiratori e fedeli.

In Roma, auspice l'egregio Comm. Oreste Gentile, nella chiesa dei Siciliani, questi vollero onorare la memoria del loro conterraneo con un solenne rito il 19 luglio, con l'intervento dell'Arciconfraternita, di molte Comunità Religiose e di distinti personaggi.

Perfino in America il Padre ebbe onoranze. Il 17 agosto 1927, per opera del fervente zelatore Giovanni Curcio, a S. Paolo del Brasile, nella chiesa del Buon Gesù, veniva celebrata una S. Messa in suffragio del Can. Di Francia, con l'intervento di parecchi membri dell'Associazione S. Antonio di Padova. Un giornale locale pubblicava quello stesso giorno un artico-

lo a riguardo.

Poi fu la volta delle condoglianze. Il cronista scrive: «Si richiederebbe un volume per riportare le lettere e i telegrammi di condoglianze». Vennero dalla Sicilia e dal Continente, dalla capitale, dai capoluoghi e da paesetti, dal Clero e dal laicato, da Em.mi Cardinali, Ecc.mi Vescovi, Superiori di Ordini Religiosi, e Sacerdoti, e da Autorità civili, oltre le ininterrotte visite di presenza.

Universale, dunque, il compianto per la grave perdita del Can. Di Francia. *Et ferverunt eum omnis populus Israel.*

Ma ben presto tutti si consolarono in un dolce pensiero di fede. Tutti si accorsero che perdita non era stata. Le virtù, la santità dell'Estinto, e le molteplici opere di zelo e di beneficenza, lasciate in eredità, diedero a tutti quasi la certezza che egli fosse già in gloria. Come dunque non consolarsi di avere presso Dio un sì caro intercessore?

Le visite di condoglianze ai suoi figli cominciarono a cambiarsi in visite alla sua tomba, la gente invece di recarsi all'Orfanotrofio si diresse in chiesa, i suffragi divennero suppliche, le lagrime di cordoglio lagrime di conforto, e la parola *santo* cominciò a risuonare sulla bocca di tutti. Il riconoscimento della santità dei Servi di Dio comincia dal popolo.

Mentre col ventesimo anniversario della sua morte, la sua figura, ingigantitasi sempre più attraverso il tempo e la distanza, si accosta alla nostra memoria, ridestando nello spirito di chi lo conobbe tutto un mondo di ricordi, di pensieri e di sentimenti, in quello degli altri riconoscenza e venerazione, si leva fervido dal nostro cuore l'augurio che il giudizio infallibile della Chiesa renda al più presto il gaudio di tutti pieno e completo.

*Amavit eum Dominus et ornavit eum: stolam gloriae induit eum.*

P. FRANCESCO CAMPANALE

## In memoria aeterna erit justus

Fra le grazie che la divina Bontà accorda sulla terra agli uomini secondo il Suo Cuore sono da annoverarsi l'amicizia e il consorzio delle anime giuste, le quali, con l'esempio e la pratica delle sante virtù, servono ad accendere la fiamma del divi-



no amore, e imitare coloro che li hanno preceduti nell'Apostolato di loro vita, quasi dicessero: *Imitatores esto:e...* come noi lo siamo stati di Gesù Cristo.

E' una grande grazia invero essere stati in vita vicino ai Santi, perchè non si può non sentire il calore che emana dal fuoco che li brucia, e provare una forza arcana

ch'è la voce di Dio, con la quale Egli chiama all'eterna predestinazione.

Son passati oltre 60 anni da quando io, allora giovanetto, vidi per la prima volta sorvolare (permettetemi l'espressione) per le vie di Messina un Saerdote snello e alto nella persona che pareva schivasse dal poggiare i piedi sulla terra, e contemplasse invece il cielo, quasi per attirare tutte le anime dei viatori al Paradiso. Mi fece una grande impressione, e pareva volessé dirmi: *Seguimi!* Chiesi a un mio compagno di scuola che mi stava vicino, anima veramente asceta, chi fosse quel Sacerdote, e mi fu risposto: E' il Can.co Di Francia, è il Santo di Messina. Restai come colpito dal suono di una nota nostalgica... avrei voluto gridare come S. Filippo Neri: *Paradiso, Paradiso!*

Dopo qualche anno di questa mia prima visione, io avevo già indossato l'abito clericale, e andai a trovare il Canonico nella sua abitazione; lo sentii parlare, e compresi che non parlava come tutti gli altri, e quando la breve conversazione finì egli mi licenziò con queste parole: *Innamoratevi di Gesù Cristo. Erano per me una rivelazione, un ammonimento. — Badate —* pareva mi dicesse internamente quella voce, — *badate a vivere di amore per Gesù Cristo, come vive il Can.co Di Francia.*

Passarono ancora degli anni...Il terremoto del 1908 distrusse completamente Messina, e sulle rovine della classica terra del Peloro vagava evangelizzando i superstiti un'altra anima santa, Don Orione. Io lo accompagnavo, e da un punto all'altro della nuova Necropoli che si schiudeva sotto i nostri sguardi sentivo Don Orione che interrogava i Messinesi a voce alta: *Cono-*

scete, o figli della desolata Città, il Santo che avete in Messina, il gran Santo, soggiungeva, della vostra Città? Stringetevi attorno al Can.co Di Francia, e da queste pietre sepolcrali usciranno le nuove generazioni dei figliuoli di Dio.

### IL TESORO NASCOSTO

Quella figura alta e snella ch'io incontrai nella mia fiorente età per le vie di Messina, la si vedeva ogni giorno, sin dallo spuntare dell'alba, nella nostra Città, andare a cercare un qualche tesoro nascosto, ignoto alla maggior parte delle creature, nel quale egli, il Can.co Di Francia, aveva riposto il suo cuore e non lo aveva ancora trovato; ma un giorno, nel Carnevale del 1878, egli incontra un cencioso mezzo cieco, sdraiato sulla terra, che stende la mano ai passanti e chiede l'elemosina. E' un rapido sguardo tra il mendicante e il Sacerdote, un brevissimo colloquio che compendia una storia di amore, una storia divina. « Chi sei tu? » domanda il Ministro del Signore al mendicante; e mentre così parla sente palpitare il suo cuore che gli suggerisce silenziosamente: « Sarà questo il tesoro che mi prepara Gesù? Indicami, o figliuolo, la via e la casa dove abiti, voglio trovarti in casa insieme agli altri tuoi compagni di mestiere, di fatiche, di mendicizia... ». E detto fatto, il Can.co Di Francia s'inoltra nel paese ch'egli in suo cuore cercava da parecchi anni, vuole effondere tra la plebaglia più lurida di Messina le sublimi dottrine della Fede e della Carità, e vuole insegnare con la sua vita i grandi precetti dell'Amore divino, sfogare il suo animo ardente, porre l'incendio della Carità nei cuori innamorati di Dio, e rinnovare i prodigi dei grandi Santi, di Francesco d'Assisi, Vincenzo de' Paoli, Cottolengo e degli altri eroi imitatori di Nostro Signore Gesù Cristo.

Oh, divine Casette di Avignone, o atracci che copriste le carni ignude dei bimbi luridi e neri di quelle contrade, venite, sorgete dalle vostre antiche terre, e contemplate ora i grandi e popolati edifici che seppero innalzare in tanta città la Carità di Gesù Signor Nostro nella persona del nostro primo Padre di elezione, il Can.co Di Francia.

Sfilano innanti a Lui numerose turbe di poveri, ai quali Egli divide il pane della carità, senza ch'esso venga mai meno, mentre una grande caldaia senza fondo fornisce a ciascun pezzente il vitto quotidiano. E ciascuno lieto e sazio del vitto providenziale ripeté nel suo cuore il ritornello:

Chista è a casa du Padre Francia:

Ch'arriva s'assetta e mancia.

Insieme al pane materiale viene distribuito quello spirituale: l'insegnamento della Dottrina Cristiana, la frequenza dei Sacramenti, l'assistenza alla buona morte, che finisce con la beata Eternità nel Regno dei Cieli.

### MIRACOLI DI TRASFORMAZIONE

Li ricordiamo noi vecchi che abbiamo contemplato l'avvicinarsi delle grandezze e delle miserie umane di fronte all'immuabilità di Dio e ai suoi impercettibili decreti.

L'Uomo della Carità, il gran Servo del Signore, che stendeva le sue mani a consolare gli afflitti, vide pesare un'ora grigia e tetra anche sui ricchi e nobili dei suoi giorni, i quali, snessi ed oppignorati i loro abiti di gala con le livree e i blasoni, si allinearono con i pezzenti di Avignone. E allora furono i Banchieri, i Direttori delle grandi Aziende, i ricchi proprietari, che, stretti dalla fame e dalla nudità, chiesero aiuto al mendicante di Avignone. E si vi-

dero a « lume spento » nuovi poveri della novella Messina, stringersi attorno al Padre della Carità e chiedere a Lui nel silenzio e nel nascondimento il pane e il vestito per sè e la loro famiglia.

Oh, grandezza della Carità Cristiana! Oh, come si affliggeva il cuore del nostro Padre in rimirare la miseria nella quale erano caduti i ricchi di Messina! Egli li andava cercando ad uno ad uno, rammaricandosi del loro stato, informandosi dei loro più minuti bisogni, e si sforzava di riparare a tutti i mali che soffrivano, per quanto gli era dato di conseguire.

#### IL SEGRETO DEI SUOI MIRACOLI

Non si può comprendere la grandezza della Carità del nostro Padre senza considerare ch'egli viveva d'amore. *Charitas Christi urget nos*, gridava con S. Paolo. Le fiamme del Suo Amore cercavano di espandersi su tutta la terra, e non si potevano

contenere entro il Suo petto. Chi lo conobbe era persuaso ch'egli non poteva non amare, perchè la Sua Carità era attinta dalle fonti del Cuore di Gesù, e nessuna forza umana la poteva estinguere.

Chi lo praticò comprendeva che era divina l'origine del Suo Amore, e non poteva negare cosa alcuna a chi gliela chiedeva per Amore di Gesù.

*Innamoratevi* di Gesù Cristo, furono come ho detto, le sue prime parole che mi rivolse nel conoscermi; e continuò sempre a ripeterle a me e a tutti i Suoi figli fino all'ultimo respiro.

Oh, potessi io insieme a tutti i Rogazionisti e le Figlie del Divino Zelo sentire il fascino di quest'Amore divino come il Padre; oh, potessero tutti i nostri cuori rivolgere a Gesù Adorabile da mane a sera questa preghiera: « Dateci la Grazia di amarvi quanto vi amò il nostro Padre! ».

P. FRANCESCO VITALE

---

## L'Apostolo del Rogate

---

« Pel *Rogate* non diciamo nulla: vi si dedicò: o per zelo o fissazione, o l'uno e l'altro ». Così nel suo testamento.

Ecco tutto il Padre: « Vi si dedicò »: il *Rogate* fu la luce dei suoi passi, la stella del suo pensiero, il sole della sua vita: era nato per quello; e non si può immaginare il Canco Di Francia se non in atto di agitare questa luminosa bandiera, con l'ansia spasimante nel cuore di portarla alla conquista del mondo. « E perchè — egli geme in una infocata preghiera al S. Cuore — « perchè tutti i vostri amanti non innalzano al vostro cospetto questa salutare pre-

ghiera? Perchè, mentre tante anime periscono... il mondo cattolico non si leva come un sol uomo per implorare dal Vostro Divino Cuore... innumerevoli sacerdoti?... Dilatate, o Signore, dall'oriente all'occidente, dal mezzogiorno al settentrione questo spirito di preghiera: ne fervano e ribocchino i cuori di tutti gli alti Prelati, dei vostri Vescovi, dei Sacerdoti, di tutta quanta la Chiesa.. Se ne infiammino i cuori di tutte le vergini e delle moniali a Voi consacrate... Vi domandiamo, o Signore Gesù, il trionfo della *Rogazione Evangelica* del Vostro Cuore in

« tutta la S. Chiesa, in tutto il mondo. Fa-  
 « te che diventi una *Rogazione universale*  
 « e continua.. Che tutti gli occhi si rivol-  
 « gano a questo divino desiderio del vostro  
 « amatissimo Cuore, che tutte le orecchie  
 « siano penetrate da questo incessante gri-  
 « do del vostro Cuore anelante: *Molta è la*  
 « *Messe, ma gli Operai sono pochi: Rogate*  
 « *ergo Dominum Messis ut mittat Ope-*  
 « *rarios in Messem suam!* ».

Egli si immolò pel trionfo di questa *Rogazione*. Giovanetto ancora secolare, nelle ferventi visite a Gesù Sacramentato espuesto per le quarantore ne ebbe la prima ispirazione; ma quando nel Vangelo lesse la grande parola, intese e valutò la insigne portata del *Divino Comando*. In venti secoli nessuna istituzione l'aveva assunto a programma, che anzi le sillabe evangeliche erano rimaste quasi obliate, come se una mano le avesse coperte, ad impedire che ne risaltasse tutta la importanza. « E' cosa che ha del mistero! » rilevava mestamente il Padre. Ma il mistero si spiega facilmente: « Va, vendi quello che hai... » è tutta la ragion d'essere di Francesco d'Assisi: « Andate e ammaestrate tutte le genti... » è l'opera del Savario: « Fui infermo e mi visitaste » è la parola che illumina la via a Camillo de Lellis: « Rogate ergo Dominum Messis... » è la missione del Can. Co Di Francia.

Sgorgano allora dalla sua penna ispirata quelle ardenti invocazioni per ottenere i Buoni Operai, che furono raccolte ben presto in apposito opuscolo e tradotte, in tutto o in parte, in francese, tedesco, spagnolo, polacco. In tutte le altre preghiere, che egli scrive nelle varie circostanze, — e sono senza numero — il pensiero dei Buoni Operai vi affiora sempre.

Incomincia l'Opera, e subito mette sulle labbra dei bambini e dei poveri la preghiera per i Sacerdoti; che anzi — son sue

parole — « Io considerai questo pio Istituto non tanto come una semplice, piccola opera di beneficenza, avente lo scopo di salvare un po' di orfani e di poveri, ma come avente uno scopo ancora più grande ed esteso... lo scopo cioè di raccogliere dalla bocca santissima di Gesù Cristo il Mandato del Suo Divino Cuore, espresso con quelle dolcissime parole: *Rogate ergo Dominum Messis, ut mittat Operarios in Messem suam*, e di zelarne l'adempimento nel miglior modo possibile, *ad maiorem consolationem Cordis Jesu* ».

I suoi religiosi si chiameranno *Rogazionisti* appunto dal *Rogate*, e *Figlie del Divino Zelo* le sue Suore, perchè il *Rogate* « è un'espressione del Divino Zelo del Cuore di Gesù », sicchè « con una sacra perifrasi può anche chiamarsi il *Mandato del Divin Zelo* »; e saranno per voto impegnati nell'esercizio e nella propaganda del Divino *Rogate*. Egli penetra intimamente nella natura di questa preghiera, « la quale — scrive a Mons. Conforti, santo Arcivescovo di Parma — è da distinguere dalle preghiere che hanno per mira la *santificazione del Clero*. Ottime tali preghiere a chi le fa; ma la E. V. comprende bene che grazia ci voglia a scuotere un Ministro del Signore rilasciato, e spingerlo sulla via della santificazione!.. Ma differente cosa si è il corrispondere alla lettera a quel Divino Comando! Qui si tratta della potente vocazione dello Spirito Santo, che dopo dieci giorni di preghiere degli Apostoli ancor timidi e incerti, scese a formare le potenti vocazioni! Qui si tratta di queste efficaci grazie di vocazioni, che lo Altissimo tiene quasi sospese nelle sue Divine Mani, aspettando che la preghiera da Lui comandata glielo strappi e le faccia scendere in tanti cuori preparati e disposti ».

Con quanta passione rileva, in un'altra

lettera allo stesso, l'importanza della preghiera a petto delle contribuzioni: prima la preghiera, il denaro in secondo luogo: « e ciò deve condursi in un modo così patente e spiccato da far comprendere ai fedeli che la loro elemosina sarà benedetta, e due soldi per formare i Missionari saranno duecento lire quando saranno impreziositi dalla preghiera comandata da N. S. Gesù Cristo... *Rogate ergo!* Si noti quel *dunque, Ergo!* Non disse Gesù: *ergo* lavorate per formare Sacerdoti, *ergo* raccogliete danaro ecc., ma disse: *Pregate!* L'azione, le contribuzioni a tale scopo sono cose sante, non c'è dubbio, e dobbiamo dire che erano supposte nel Divino Pensiero. Ma è strano che a ciò che chiaramente è detto non si faccia caso o nulla, quando se ne fa abbastanza e cioè che giustamente si suppone essere stato voluto anche da Nostro Signore ». E la citazione potrebbe continuare a lungo; ma varcherei di troppo i limiti di un articolo e intanto mi preme far rilevare un altro pensiero del Padre, ricorrendo anche per esso ad una citazione dal « Regolamento pei *Sacri Alleati Zelatori* ». Egli sempre insiste sulla necessità della preghiera accanto all'azione: « Donde avviene che alle volte abbondano i sacerdoti dell'uno e dell'altro Clero, ma scarseggiano gli operai? Non si può negare che il lavoro di formare dei sacerdoti non sia attivissimo nella Chiesa. Vi sono stati e vi sono numerosi Seminari di giovani chierici e non meno case religiose e Congregazioni con noviziati molto fiorenti. Ma qui è da osservare che nell'ordine stabilito dalla Provvidenza, *azione* e *preghiera* debbono andare unite per sortire il loro effetto. Pregare il Signore che mandi i buoni evangelici operai alla S. Chiesa e poi non cooperarsi a tanto, *potendo* o *dovendo*, è preghiera vana, *quasi cymbalum tinniens*. Viceversa, *operare* per la formazione dei Sacerdoti e

non accompagnarvi la preghiera, è opera perduta, *quasi aerem verberans*. Volere formare dei sacerdoti senza chiederli al Signore è lo stesso che ridursi ad una cultura artificiale di chierici. La grazia della vocazione scende dall'alto, e non scende se non si domanda ».

« Questo spirito di preghiera divenne ben presto lo spirito della Pia Opera da Lui fondata: ne forma il carattere, lo scopo, l'esercizio ». Le varie attività dell'Opera, che si esplicano nelle istituzioni di carità e di beneficenza, non sono, nel concetto del Fondatore, che una conseguenza dello spirito e dell'esercizio di questa preghiera. Se chiedono Operai al Padrone della Messa « non è ragionevole che essi pei primi si studino... di farla da buoni Operai? ». E se la perfezione del loro voto li obbliga a « propagare dovunque questo spirito di preghiera », ciò « meglio non può ottenersi che coll'educare orfani e catechizzare poveri, insegnando agli uni e agli altri quanto è desiderabile la più desiderabile di tutte le grazie, quanto è da obbedire al Mandato del Cuore di Gesù, ed avvezzandoli a metterlo in pratica ».

« Domine Messis, mitte Operarios in Messem tuam! » era il grido dell'anima, che saliva continuamente sulle labbra del Padre, e veniva continuamente ripetuto dal coro sempre crescente di figli e di beneficiati nel modesto Quartiere Avignone; e come oggi il Comando Divino, in un superbo trionfo di arte, campeggia, per volere di Lui, sulla facciata del Tempio della Rogazione in Messina, così, fin dai primi tempi della fondazione, esso brillava sul primitivo ingresso di quella Casette, a ricordare che quella preghiera « in rapporto alla S. Chiesa Cattolica, in rapporto alla società, al mondo tutto... è il gran mezzo di tutti i beni e di ogni salute nel tempo e nell'eternità ».

In mezzo alle difficoltà senza numero, che accompagnarono e intralciarono la vita della Istituzione, se questa fosse andata perduta, c'era una circostanza che al Padre avrebbe «reso più amaro» il calice della rassegnazione: «Il dovermi cioè rassegnare a veder disperdere il germe di un'Opera consacrata al santissimo scopo di quel celeste Mandato.., il dover ripiegare questo sacrosanto vessillo».

Ma no, viva Dio! Il sacrosanto Vessillo non sarà ripiegato; ed Egli vi schiera dinanzi a difesa la falange dei Vescovi e insigni Prelati della S. Chiesa, dei Generali di Ordini e Congregazioni religiose, di zelanti Sacerdoti, che stringe in una *Sacra Alleanza*, mirabile concorso di aiuti spirituali, principalmente di SS. Messe, perchè l'Opera potesse affermarsi, crescerà e prosperare.

Alla fine del passato secolo, come omaggio a Gesù Redentore, Egli istituì la «*Pia Unione della Rogazione Evangelica*», mediante la quale tutti i fedeli son chiamati a una crociata universale di preghiere per ottenere i Buoni Operai. L'iscrizione dev'essere assolutamente gratuita, anche l'invio della pagella, perchè la spesa più insignificante può essere d'ostacolo allo sviluppo della istituzione. Nel 1906 ottiene varie indulgenze dalla S. Congregazione e ne stampa una pagella, che si allarga e sviluppa in un opuscolo di trentadue pagine, con spiegazioni, esortazioni e preghiere, che vogliono trafondere nei cuori tutto lo spasimo del suo petto apostolico. Invia ai Vescovi una circolare, pregando, di erigere la Pia Unione nella propria Diocesi e chiede lo vogliano mettere in comunicazione con sacerdoti distinti per zelo, che possano pigliare a cuore la salutare propaganda. Rinnova l'appello di tanto in tanto, nella speranza che il Cuore Divino di Gesù voglia far trionfare il Divino Rogate.

Peccato che non poté assistere al discorso di S.S. Pio XI sul Rogate, nel 1935, in occasione della proclamazione dell'eroismo delle virtù del Ven. Di Netta. Come ne avrebbe esultato il suo spirito! Quando Pio X dichiarò che «con vero piacere» univa le sue preghiere a quelle dei soci», fu giorno di gran festa per lui e per tutta la Pia Opera; e augusto premio al suo continuo affaticarsi per tutta la vita a servizio di questa santissima causa, fu la parola di Benedetto XV, che in una udienza gli disse: «Io sono il primo Rogazionista». Quando Pio XI definì tale preghiera «Opera delle opere» egli si affrettò a scrivere: «Parola veramente ispirata! Dio parlò per bocca del Suo Vivario!».

Nell'udienza tanto memoranda per Lui dell'11 luglio 1909, ottenne dal S. Padre Pio X che nelle chiese ed oratori dei Rogazionisti si potesse aggiungere nelle Litanie dei Santi il versetto: «*Ut dignos ac sanctos Operarios in Messem tuam copiose mittere digneris, Te rogamus, audi nos*». Non fu pago: anelava a che il versetto fosse aggiunto per la Chiesa universale e l'8 settembre del 1911 lanciava un appello ai Cardinali, Vescovi e Prelati del mondo perchè umiliassero in tal senso una supplica al S. Padre. Raccolse circa ottocento adesioni, abbondantissime quelle estere, che rimise alla S. Congregazione dei Riti; la quale però, esaminata la cosa, nella sua consumata prudenza, ha creduto dover rispondere: *Dilata*. Egli non si perdè di coraggio: sotto Benedetto XV si rimise all'opera e le nuove adesioni umiliò ancora alla S. Congregazione.

Dopo che, per interessamento del Cardinal Prefetto di Propaganda, si ebbe nelle Litanie l'inserzione del versetto per la conversione degli infedeli, il Padre stese una supplica al Prefetto della S. Congregazione dei Riti, perchè volesse accertarsi dello

stato della pratica per il versetto rogazionista e « fare in seguito ciò che il Signore gli avrebbe ispirato, per sottomettere al Sommo Pontefice il pio desiderio di tanti insigni Prelati ».

Purtroppo egli non ha visto coronati di successo i suoi sforzi, ma riteniamo che essi gli hanno fruttato non poco merito dinanzi a Dio.

Nelle varie relazioni che aveva con diversi Istituti, si premurava sempre di inculcare la preghiera del *Rogate*. Prega le Suore della Ven.le D'Agrèda di procurargli una traduzione spagnola del libretto dei *Buoni Operai*, che egli provvederà a far stampare. Assumendo la direzione delle *Figlie del S. Costato*, vuole che esse alla loro volta si assumano l'impegno della preghiera rogazionista. Stringe spirituale alleanza con le Moniali Benedettine; e queste devono unirsi spiritualmente con le sue Opere nelle quotidiane preghiere che nelle due Congregazioni si praticano per impetrare dalla Divina Misericordia numerosi e santi sacerdoti... esercitandosi anch'esse d'ora in poi col maggior fervore possibile in questo spirito di preghiera ». L'unione tanto vagheggiata con le Visitandine mirava non solo ad ottenere una speciale protezione del Divin Cuore, per i meriti e le virtù delle Figlie di S. Maria, ma « ad offrire loro da parte di quel Divino amatissimo Cuore quella Divina Parola del Vangelo: *Rogate ergo Dominum Messis, ut mit'at Operarios in Messem suam* » loro porgendo così « una bella e propizia occasione di rendersi sempre più dilette al Cuore adorabile di Gesù ». E' questo « il punto culminante della desiderata spirituale unione ». E fra l'altro manda ad esse una petizione da uniliare al S. Padre perchè anche a loro sia accordata dalla benignità del S. Padre il versetto rogazionista nelle Litanie.

Quando gli è stato possibile, non ha man-

cato di far sentire la sua voce nei congressi a favore del *Rogate*. Per quello Eucaristico di Roma del 1905 stampò in quattro paginette un « pio ricordo », dove, dopo aver messo in risalto l'importanza di questa preghiera conchiude: « Deh! è ormai tempo che questa parola del Vangelo sia da tutti ascoltata ed eseguita! Deh! che questa preghiera formi come una comune *Rogazione* per ottenere la vera fioritura dei giardini di S. Chiesa! ».

Al Congresso Eucaristico del 1922, pure in Roma, non potendo pigliar parte, vi mandò il P. Vitale, che diffuse un suo opuscolo sul *Rogate* — che intitolò « Una grande Parola » — « perchè... si volesse prendere argomento dai sacri congressisti per illustrarla nel Congresso ».

A Palermo nel 1924, alla sezione dei Sacerdoti, parlò ancora del suo argomento prediletto, insistendo perchè Vescovi e Sacerdoti pigliassero a cuore la propaganda di questa preghiera e rinnovassero al S. Padre la petizione pel versetto nelle Litanie.

Il *Rogate* era il respiro della sua vita: « Perchè, egli scriveva, perchè tacciono le labbra, sono chiuse le bocche a questa potente preghiera ». Dopo aver tentato tutti i mezzi per innamorare le anime del celeste Mandato, dopo aver scritto tante preghiere a io, e suppliche agli uomini che volessero accogliere la fiamma del suo zelo, negli ultimi suoi anni, non sapendo più come dare sfogo all'ansia che lo bruciava, scrisse una sequela di preghiere ardenti « Per il trionfo del Divino Comando ». Si rivolge al Santo Divino Spirito, al S. Cuore, alla SS. Vergine, a S. Giuseppe, a S. Michele Arcangelo, a S. Antonio di Padova perchè « tutti comprendano tutta l'importanza di questo Divino Mandato e tutti gemano e sospirino in unione del Cuore di Gesù... per ottenere vocazioni santissime al sacerdozio... Come il sole appena spuntato risplende dall'oriente all'occidente, così

questo Divino Comando del Divino Zelo del Cuore di Gesù risplenda improvviso fulgidissimo nella mente delle anime... le penetri tutte e le faccia gemere e sospirare incensantemente al Divino Cospetto

perchè la Divina Misericordia, senza più ritardo, riempia la terra di Apostoli Santi».

Nutriamo fiducia che ora dal Cielo affretterà l'ora del trionfo del Divino Rogate.

P. DIODORO TUSINO

## Il Padre e l'Apostolino

Nel viaggiatore che contempla la foce calma e solenne d'un fiume, che versa le sue acque nell'oceano, sorge spontaneo il desiderio di risalirne il corso e rintracciar le vive polle della sorgente, da cui s'inizia tutta quella grazia di Dio. Quest'immagine viene alla mente nel riflettere alla vita feconda delle nostre Scuole Apostoliche. Non sarebbe bello conoscere la loro radice profonda nel cuore del Padre e rinfrescarsi alle polle vive della sua passione apostolica, da cui attingono le remote sorgenti.

Le Scuole Apostoliche in verità sotto vari nomi, divennero — nella seconda metà del secolo scorso, in Italia e non in Italia soltanto — un bisogno ed un rimedio, per le mutate condizioni sociali del pensiero e del costume sociale per alimentare o per riprendere le sparute e disperse file dei vari Ordini e Congregazioni religiose. Non è qui il caso di analizzare le cause, che le resero indispensabili.

In Messina il Padre non ebbe sott'occhio alcun esempio. Ebbe solo l'impulso del suo cuore, l'ispirazione di Dio. Giovane dal cuore limpido, allor che

*Facile amor nei penetrati avvampa  
Del sentimento, e l'anima ricerca  
Se di candidi affetti il cor si pasce  
e i sedici anni infiorano la vita... (1).*

fu torco dalla grazia. E vide: le grandi Co-

munità sfiancate, i conventi per la soppressione quasi deserti, il Clero secolare in decadenza, indebolito dalle molte defezioni per i moti politici e lo scintillio delle nuove idee, le spaventose demolizioni delle sette inorgolite, pavidi i buoni, necessaria l'opera dei grandi apostoli, che giungeva alla sua fervida fantasia di giovane poeta, com'eco di tempi che furono. E si volse agli Altari, e pregò: « Manda, o Signore, coloro che tu puoi mandare, a favore della Tua Chiesa; perchè il Tuo braccio non è già meno potente d'una volta! » E in gemiti e pianti bruciava dinanzi al SS.mo Sacramento esposto.

Lì nacquero le nostre Scuole Apostoliche: in quei colloqui ardenti la prima scaturigine viva.

E quando, dopo aver tentato invano di chiudersi in un chiostro, o di fuggire ad arruolarsi nell'esercito d'Ignazio, riuscì contro tutto e contro tutti, anche sua madre, ad indossare la santa veste clericale, divisa di Cristo; aperse gli occhi sul Vangelo e comprese il Comando del suo Capo: « La messe è molta e gli Operai sono pochi: pregate il Padrone della Messe perchè mandi Operai nella sua messe ». E in obbedienza pregò. E vide:

(1) I versi son tutti del Padre.

*Oh quale orizzonte si schiude al mio  
(sguardo?)*

*Quai miro dall'oggi nel tempo più tardo  
Apostoli nuovi del grande avvenir?*

*Li miro robusti di forza divina,  
Volare sicuri sull'ampia ruina,  
Le sante speranze dei giusti a compir.*

*La pura dottrina dei Santi Evangelii,  
Così deturpata da tempi infedeli.  
Richiamano a vita di nuovo fervor.*

*Di barbare terre l'antica ignoranza  
Dirada lo stuolo che baldo si avanza  
Sui popoli erranti già spunta l'albor.*

*Nei muti conventi rinasce più bella  
La pristina legge nell'era novella.  
E' tutto una gara d'amore e di Fè.*

*O Santi Leviti dei tempi futuri  
Nel petto Divino già forse maturi,  
Potessi baciarvi la polvere al pie.*

Non occorre dire che appena la Divina Provvidenza gli addita il campo fangoso e sterposo del Quartiere Avignone da bonificare e coltivare, compiute le prime e più immediate fatiche di scasso e di cultura, egli vi semina il Rogate in lungo e in largo; e fa pregare e cantare vecchietti e fanciulli abbandonati

*Dal Tuo gran Trono, o Vergine  
Guarda la Chiesa, e prega,  
Ah i suoi Ministri scemano,  
Ah! la sua luce piega!  
Deserto è il tuo Santuario!  
Superstite Levita  
Tra l'ara e tra il Vestibolo  
A pianger tutti invita.*

*Provedi, o Madre, ai popoli  
Fino all'estrema landa!  
Al Gran Padron del Mistico  
Campo operai domanda.*

Nè si contentò di pregare. La salvezza dell'orfano, del povero, del reietto e il desiderio dei Buoni Operai divennero un tut-

t'uno nel suo cuore: formarono lo scopo della sua missione, l'opera sua. Fino al punto da sperare di ricavar dei Sacerdoti dal primo nucleo di quei ricoverati, che raccolse dal Quartiere e da fuori, nel magazzino lungo dieci metri e largo quasi quattro, costruito nella parte opposta al « piccolo ovile » delle orfanelle, nello stesso atrio o vico, o stradetta, che dir si voglia, della Cappella rudimentale.

Erano quattro o cinque appena. La povertà estrema, che fa capolino frequentemente nei suoi versi sacri, era il massimo ostacolo. I piccoli erano scalzi, malvestiti. Per il vitto doveva andare su e giù, vivere alla giornata e a credenza. Era solo. I Sacerdoti che di tanto in tanto gli porgevano una mano d'aiuto lo abbandonavano ben presto, atterriti dall'estrema povertà. Qualche donna, che lo coadiuvava per le fanciulle, non gli risparmiava i fastidi. Qualche interessato, come Famularo, Damiotti e Scibilia, che erano venuti a stare con lui, gli dettero uno dopo l'altro amare sorprese. Gli stessi ragazzi non raramente fuggivano, portandosi via anche le lenzuola. Era l'impossibile.

Eppure « spinto nel cor da una speranza ardita », s'industriava a fare scuola a quei quattro straccioncelli; inoculava loro l'amore al Sacerdozio; li vestiva da chierichetti con solenni funzioni; qualcuno come Lo Presti, giunse ad andare al Seminario da esterno e vi frequentò parecchio tempo. Poi a poco a poco questa generazione si spense: andarono via tutti. La prima Scuola apostolica falliva; e con cuore angosciato cantava a Maria, la Madre SS.ma:

*Madre, il cespuglio tenero  
Non regge alla tempesta,  
I rai del sol lo bruciano...  
Deh! nel tuo cor lo innesta!*

Ma non si scoraggiava. Pregando Sacerdoti amici della Diocesi, si pose a racco-

gliere da paesi di campagna giovanetti, che manifestassero una vocazione. Qualche cenno. Il 2 luglio 1889 ammetteva Antonino Catanese da S. Pier Niceto; il 20 agosto 1890 il maestro elementare Francesco Bonarrigo da Gualtieri Sicaminò; il 1° settembre 1893 D'Agostino Rosario da Castel Mola; e insieme a loro Cigala Mariano da Soccorso, Montalto Giuseppe, suo nipote, e a mano a mano altri negli anni successivi. Facevano la scuola interna fino a quando non erano capaci di seguire i corsi al Seminario Arcivescovile. Prevalsa il concetto di divenire Sacerdoti e rimanere a coadiuvare il Fondatore. L'ideale si delineava e precisava a poco a poco: di vera e propria Congregazione religiosa ancora non si parlava: erano chierici e basta.

Fu una primavera fiorita in quel locale malfamato d'Avignone. Anzi più tardi nel 1900 si giunse a parlar di vita comune e d'Istituto religioso. Il 6 maggio di quell'anno si fece da alcuni il voto di castità e di obbedire al Rogate e le promesse di povertà e di ubbidienza. Il Padre chiedeva al Divin Redentore:

«Ma le più elette grazie — Noi ti preghiam prostrati — Spargi dal Cor dolcissimo — Sui tuoi diletti *Oblati* — A cui donasti svolgere — La tua regal bandiera».

Si spinse quell'anno, fatti i suddetti voti, a chiamarli così: Oblati del S. Cuore di Gesù. E ne aveva ragione: maturavano frutti squisiti. Due veri gigli, primizia eletta, Cigala nel 1895, Montalto nel 1898, coglieva per sé il Divino Agricoltore; Bonarrigo diveniva Sacerdote il 1895, primo valido affezionato collaboratore del Padre; Catanese il 1899, D'Agostino il 1902: vennero collocati in Diocesi come Parroci. Altri si avviavano rapidamente ad ascendere prossimamente al Sacerdozio: la Scuola Apostolica fruttificava, Mah!..

Ma sulla piccola promettente aiuola si ab-

batteva una tremenda bufera nel settembre 1904. Piante divelte dal ceppo fruttificarono altrove, come i RR. Sac. Russello, Mons. Genovese, Mons. Abbadessa, Mons. Certo, Mons. Gentile, Can. Zirilli ed altri.

Il Padre si disanimò: forse lo fecero disanimare. Pensò che non era chiamato a far Sacerdoti; che l'Opera sua, dovendo chiedere al Signore i buoni Operai, nei disegni di Dio forse non doveva essere clericale. Forse non ne era degno. Forse doveva attenderli da Dio, nell'ora misteriosa da Lui segnata.

Fu una parentesi. Breve. Non si seppe rassegnare. L'ideale di avere Sacerdoti suoi non lo faceva riposare. L'impulso del cuore era prepotente. Era la fiamma dello Spirito Santo. Fu più forte della sua umiltà e dei calcoli umani. Va fino a Padova per gratitudine a S. Antonio d'averlo liberato dalle strettezze soffocanti con la sua devozione del Pane, e reca con sé un giovanetto padovano: Varotto. Accoglie qualche cuginetto dell'angelico F. Francesco Maria, e con qualche altro inizia un nuovo *scolasticato* nel novembre 1907. Alla Vergine Madre, di cui il 2 febbraio 1908 inaugurò una bella statua, perchè vigilasse il nuovo germe, cantava:

*Mitiga il pianto e temprà il duol...  
Da Te vogliamo ripristinata  
L'antica speme che ci svanì...  
Deh! presto chiedi al Tuo Gesù  
Che questa nostra occulta Messe  
Leviti santi s'abbia quaggiù!*

E un piccolo oratore concludeva il suo discorsino d'occasione: «Giocondiamoci nel pensare che la SS.ma Vergine è stata qui mandata in mezzo a noi meschinelli, per formare i futuri Padri della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù».

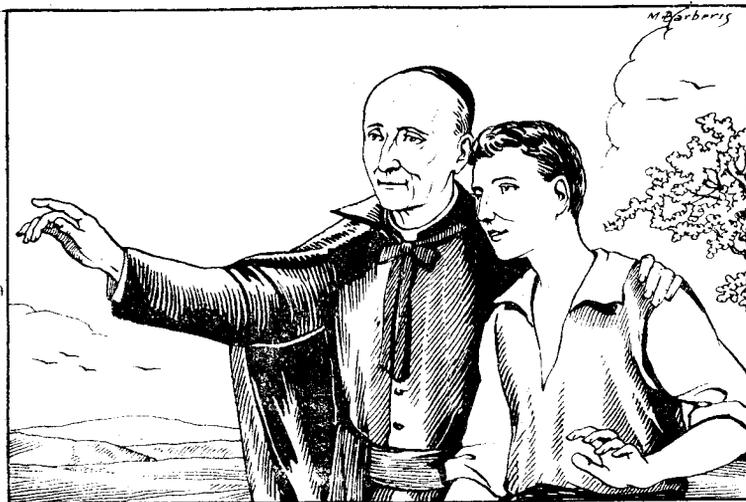
Venne il terremoto, lo sbandamento, la trasmigrazione in Puglia. Lo scolasticato fu

trapiantato in Oria. Al gruppetto (Varotto, Drago Giuseppe, Nisi, Brunetti; il 20 agosto 1911, nella sua carità il Padre aggiunse il gruppo dei montemurrini, per conservarli al santo amico. Venne in visita in Oria l'ancor Canonico Vitale. Fu un soffio di primavera. Si affermò l'idea sacerdotale. All'inizio dell'anno scolastico 1911 andarono a frequentare le scuole al locale Seminario Minore, Casiello e Servidio la 3ª ginnasiale, Drago Giuseppe, Varotto, Segati, Santoro, Tusino, Bellanova, Roberto, la 2ª ginnasiale. Di essi due soli non perseverarono; gli altri o furon sacerdoti o passarono al Signore da religiosi studenti. Ormai si trat- in embrione. Finanche l'abito, modellato in embrione. Finanche l'abito, modellato con modificazioni sull'abito usato dai fratelli fin dal 1896, presentava un carattere d'abito religioso con la sua fascia, il suo mantello e il suo bravo cuore rosso sul petto.

Il Padre si compiacceva della novella fioritura di scuola apostolica. Allora cantava quei mirabili versi:

*Baldi e ferventi di divino zelo  
Raccogliet nei granai  
Le spighe biondeggianti  
Anime a mille, ed avviarne al Cielo  
Gl'incerti passi erranti;  
E il solitario passero sul tetto  
E la colomba entro il suo nido  
Tubar pietosamente innanzi a Dio.  
Cari asili di pace e di fervore,  
In cui del mondo infido  
Non giunge il soffio a spegnere la fiamma,  
Che di novello ardore  
L'adolescenza e la cmizie infiamma.  
Foste non più che un sogno? io vidi i miei  
Nati, provvisi del fardel ch'io stessa  
Loro commisi con materna cura  
Trarsi in lontane regioni.. Addio  
o custodite mura  
D'un tanto sacro casolar nato..*

E per loro le magnifiche manifestazioni di pietà per l'inaugurazione delle immagini di S. Antonio il 1912, del S. Cuore e dell'Immacolata il 1913, di S. Giuseppe il 1914; per loro la proclamazione del Divino Su-



*Guarda, figlio mio...  
Com'è bello!  
L'ideale: Rogazionista!...  
Gesù ti chiama.*

periorato; per loro, appena libero dagli impegni beneficiari, collocò a guida sapiente e padre e superiore premuroso, il Rev.mo P. Vitale. Il quale lanciò largamente le reti al reclutamento delle vocazioni. L'afflusso fu grande e le speranze non poche. Era la prima numerosa Scuola apostolica; ma la guerra, la chiamata dei più grandetti al servizio militare, l'allontanamento del P. Vitale per la malaria, da cui fu colpito, disperse quasi tutto. Fu un disastro senza nome. Pochi si poterono salvare.

D'allora in poi il Padre ormai non si occuperà più direttamente di scuola apostolica. Egli farà fare agli altri suoi collaboratori. Nella sua umiltà riteneva esserne incapace: « Mi manca qualche cosa » disse talora.

Ma nel pensiero e nella passione del Padre domina l'*apostolino*. Lo chiamerà chierico, scolastico, o aspirante: non importa. Egli vede in lui il promettente bocciolo dell'operaio evangelico, del collaboratore e continuatore dell'opera sua, della sua missione di religione e di beneficenza, lo vede (e quasi lo affretta) come il piccolo religioso Rogazionista. Li dice:

*« Beniamini che crescono meco,  
Samueli del sacro soggiorno  
Quasi ulivi novelli...  
Per cui quasi ho consumata la vita  
Fra la speme, le lotte e l'amor ».*

Li sceglie accuratamente, e ad uno ad uno; non a massa; i primissimi erano quattro o cinque; dall'89 al 904 ne accoglie poco più d'una quindicina, e ne escono otto o nove sacerdoti, oltre quelli che se ne volarono al Cielo. Fa loro meditare la Passione sul Ven. Tommaso, leggere il Rodriguez. Li avvia ad una grande fuga del mondo, diremmo quasi, eccessiva: basta leggere l'auereo regolamento degli aspiranti, scritto di suo pugno. Accetta per le spese ciò

che offrono, ed esorta per un corredo; ma lui non ci tiene. Per lui non sono più del mondo e dei parenti: sono suoi, meglio, di Dio. Così li concepisce. Dà loro l'abito, un cuore fiammante sul petto, un nome nuovo: tutto in modo solenne. Li fa crescere al soffio della sua vita. Oh la nostalgia, l'affetto di chi talora deve starne lontano!

Con gioia affretta l'abito e cambia il nome.

Chi scrive, che aveva già avuto la fortuna di ricevere dalle sue mani la veste talare del seminarista a dodici anni, ebbe abito e nome nuovo da rogazionista a quattordici; il nostro P. Tusino a tredici; altri poco più.

Pretende solo fin dal primo ingresso una volontà, sia pure proporzionata all'età, ma seria di volersi consacrare al Signore, come segno di vocazione religiosa. Vuole vederci insomma una promessa di rogazionista. Un giorno mi chiamò (doveva essere la primavera del 1917) per chiedermi come si dipartivano i ragazzi di Oria, specialmente gli aspiranti, di cui ero il principale, anzi l'unico assistente, o come dicevamo, sorvegliante; e quali di essi mostrassero segni di vocazione. Per la partenza di tutti i confratelli per il servizio militare in guerra, ero rimasto solo e si era dovuto fare un'unica comunità di tutti, aspiranti ed orfanelli. Rimasi un pò pensoso sulla risposta a dare. Ed egli aggiunse: « Vedi, quelli che mostrano seria pietà in Chiesa, amano le preghiere, la lettura spirituale, sono docili, mostrano di aver vocazione. Dagli orfani e da chi non ha vocazione non c'è da aspettarsi tanto ».

Però voleva che la vocazione si custodisse con tutti quegli accorgimenti dello zelo prudente. Non ho visto mai il Padre così inquietato e direi, terribile e acceso nel rimproverare, come quando uno degli orfani padovani, nostro compagno di scuola, perdetto, se mai l'avesse avuta, ogni desidè-

rio di continuare per la vita religiosa. Fu uno dei suoi più grandi dolori. Ritenne che imprudentemente lo avessero messo nell'occasione di perderla, facendolo restar fuori comunità, nel seminario minore, durante l'anno scolastico.

Era molto indulgente quando intervenivano motivi di carità: era il suo... debole. Il compianto Prof. Calamo da Ostuni, pusillimo uomo, era stato a perorare l'ammissione di due suoi figli nella Scuola Apostolica di Oria innanzi al P. Vitale, che ne era Direttore. Il Rev.mo Padre però si era accorto che in quei due ragazzi non c'era la stoffa della vocazione; e fu irremovibile, anche quando il Prof. Calamo gli si prostò innanzi in ginocchio a pregarlo. Poi il P. Vitale narrò la scena al Padre: « E Vossia che ha fatto? » « Ho detto: Professore, è lodevole questo vostro desiderio, ma i ragazzi non li accetto ».

« Ah, no, Canonico » fu la risposta « io li avrei accettati. Non sarei stato capace di rifiutarmi così ». Aveva della fiducia nel merito della carità?

Era stato ammesso in Oria un ex seminarista come coadiutore. Era un pò stranuccio, sebbene d'una certa naturale pietà e bontà. Dai Superiori s'insisteva che fosse fatto ritornare a casa. Ed una sera ne avevano così convinto il Padre, che mi chiamò e mi disse che l'indomani fossi passato da lui che assolutamente quel giovane doveva essere mandato via. Dopo la S. Messa il giorno dopo tornai da lui: « Padre son qui, come mi disse ieri sera V. P., per mandar via... X ». « Ma perchè deve andar via? Cosa fa? Che mancanze commette » « Padre, non so... E' curioso.... Certe volte ha delle uscite strane... » E narrai qualche episodio. « E ti pare che per questo bisogna mandarlo via? Ma no. Lasciamo stare, lasciamo stare ». E rimase per allora; quantunque poco dopo, non ricordo precisamente quando e come, se ne tornò in famiglia.

Dai grandi voleva manifestazioni di più chiara e più viva dedizione e generosità. Un ex seminarista di filosofia aveva chiesto l'ingresso da noi in Messina. Il Padre lo vedeva poche volte e mai nell'intimità delle azioni di comunità, perchè egli abitava nell'appartamento allo Spirito Santo ed era nell'ultima infermità. Eppure con sorpresa di quelli, che eravamo immediati, non tardò a manifestare ripetutamente la sua diffidenza sulla riuscita di quel giovane, ogni volta che ci cadeva il discorso. Cosa scorgeva in lui? Certo è che dopo quasi un anno, andò via, ed entrò nel Ven. Ordine di S. Camillo. Il Padre mostrò meraviglia, e diffidenza sulla riuscita: « Il figlio di S. Camillo dev'essere un uomo di grande sacrificio per gl'infermi ». Però quel giovane divenne camillino, Sacerdote, anzi superiore. Poi ha defezionato dall'Ordine.

Il Padre era appassionato delle arti belle, e della musica in ispecie; e voleva che i suoi le coltivassero, ma con buono spirito. Un nostro giovane in Messina era divenuto un pianista insigne; ma al resto degli studi era piuttosto trascurato. Il Padre però non pare che ne fosse informato. Comunque sorprendevo noi, immediati superiori che ogni volta lo incontrasse affacciava i suoi dubbi sulla riuscita di lui. Infatti non tardò molto e quel giovane dimise l'abito e tornò al mondo. Intuito? o ispirazione dall'Alto?

Che tutti i nostri apostolini siano veramente secondo la mente del Padre. Sebbene alcune forme esteriori per il naturale sviluppo delle cose umane e le esigenze dei tempi e dell'esperienza, subiscano talora delle mutazioni, mai lo spirito interiore e i segni caratteristici e le intenzioni degli apostolini nostri devono essere diversi da ciò che il Padre voleva. La Scuola Apostolica sia un quasi noviziato, un prenoviziato, dico, rogazionista.

# ORPHANO TU ERIS ADIUTOR

Mi si chiede — venendo a inseguirmi fin quassù, su questa Rocca che da mesi sta nel travaglio di una palingenesi non ancora conclusa — di riassumere in rapida sintesi tutta l'attività e l'opera del Can. Di Francia per i suoi orfanelli. Un tema obbligato, dunque.

Ma, prima di tutto, — a parte le assillanti cure che mi vietano quel minimo di tranquillità indispensabile per raccogliere e ordinare delle idee su un argomento così complesso — confesso subito che ho una istintiva e invincibile antipatia per i temi obbligati, perchè mi sembrano, e li sento, come un letto di Procuste, sul quale non riesco a stendermi a mio agio.

E poi, come si fa una rapida sintesi con data di scadenza e righe prescritte? Ci vorrebbero, trattandosi dell'opera educatrice del nostro Padre, degli studi esaurienti e dei grossi volumi, come quello che scrisse il Padre Vitale; e non basterebbero, come non basta quello del P. Vitale. Il quale scrisse, sì, delle mirabili cose, ed era il più qualificato a scriverle, perchè intimamente conobbe il Can. Di Francia; ne sentì la bellezza e vastità dell'opera; ne sentì soprattutto la grande anima e il cuore immenso, e di molti casi ne fu l'interprete e il collaboratore più fedele. Ma con tutto il suo grosso volume il P. Vitale non fa altro che una sintesi anche lui: dice tante cose, grandi e mirabili: ma si intravede e si sente che sono molte più quelle che egli avrebbe da dire e che non dice...

Come si fa dunque una rapida sintesi, se l'opera è così vasta ed eccedente i limiti delle possibilità umane? Non si corre il rischio di impicciolirla, costringendola entro i confini di una breve sintesi? Io ho pau-

ra proprio di questo: di ridurre a proporzioni umili e lillipuziane un'opera grande, perchè provvidenziale.

Del resto, non l'ha fatta lui stesso la sintesi: Lui, il Can. Di Francia? Avere un'anima grande, più grande di questo meschinissimo mondo; avere un cuore vasto, che ha pulsazioni e battiti di una potenza meravigliosa; avere un ideale altissimo e fulgente: Aiuta l'orfano, salva il fanciullo, redimi il tapino!; creare per loro, per loro soltanto, delle opere, che sembrano prodigiose allo sguardo di questo piccolo essere che è l'uomo, allo sguardo di questo mondo che affoga nella materia e che ha l'anima piccola e il cuore grétto, mentre in confronto dell'anima grande di Lui e del Suo cuore immenso, non sono che «piccole», che «minime» opere; ecco: la sintesi l'ha fatta lui, così, realizzando non come avrebbe sognato e voluto, bensì quanto era possibile in un mondo così piccolo, che era il suo mondo del sec. XIX, in un ambiente così disperatamente limitato e meschino, qual'era l'ambiente provinciale nel quale egli poteva muoversi!

Vedere uno scemo in una via di Messina, raccogliendolo dal fango della strada, portarlo a casa sua, ripulirlo, metterlo a riposare sul suo letto, circondarlo di cure delicate, baciario: non è un gesto sublime che commuove e fa meditare? E in quello scemo raccolto così, baciato così in un trasporto d'amore eroico, non è la sintesi di tutti gli scemi sperduti per le infinite strade del mondo? E non avrebbe egli, il Can. Di Francia, raccolti così, curati così, così baciati tutti gli altri scemi di tutti i paesi e di tutte le strade, esposti ai lazzi grossolani e sconci e alle beffe malvagie o

stupide di tanti egoisti sciacalli che pullulano nell'universo?

Vedere un povero *scugnizzo* di Napoli, che illude la sua fame inalando il buon odore di una grassa cucina, e prenderlo per mano, condurlo con sè, assicurargli un pane, una veste, un avvenire, sottraendolo non solo alla miseria e alla fame, ma principalmente al contagio del male e, forse, della delinquenza: è bello anche questo, e strappa lacrime e ammirazione. Ma in quello *scugnizzo*, raccolto così, non c'è la sintesi di tutti gli altri innumerevoli *scugnizzi* che vagano per le strade delle grandi città, e che egli avrebbe voluto ugualmente raccogliere e avviare a onesto e santo avvenire?

Vedere il *Quartiere Avignone*, asilo malfamato di accattoni, di viziosi, di gente abbruttita dalla miseria, una specie di «Corte dei Miracoli» della Messina dell'800; averne pietà, specialmente dei bambini e delle bambine, e cominciare col farseli amici, da diffidenti che erano, e cominciare a istruirli, catechizzarli, e prima di tutto

ripulirli, a sollevarli dalla miseria materiale, e poi a poco a poco, a furia di premure affettuose, a furia di cure delicate, farne un centro di rieducazione, di redenzione morale e sociale: è una visione così bella che non si può non gridare al prodigio. Ma non è forse rappresentativo, non è cioè una sintesi anche questo lungo e vivente episodio del *Quartiere Avignone*? Il suo sguardo si allargava oltre la cerchia dei monti e oltre la fascia dello Stretto incantevole, e si stendeva su tutti gli innumerevoli «*Quartieri Avignone*», su tutte le altre «*Corti dei Miracoli*» che si annidano negli angoli più abbiotti delle altre città e delle altre metropoli; e avrebbe fatto anche lo stesso altrove se egli — come allargava il suo sguardo e la sua visione — avesse potuto allargare se stesso, moltiplicare se stesso e realizzare anche altrove la stessa opera di redenzione.

Vedere degli orfani e delle orfanelle, raccolti nelle varie case a centinaia: vedere questi piccoli esseri sperduti nella vita, senza affetti, senza cure, senza avvenire; e



*Eccolo: tu gli sarai padre, madre, conforto, aiuto, tutto. Non ha nessuno! Gesù te lo consegna.*

avere per tutti un palpito gentile e bello, un palpito profondo e grande; e sentirseli, questi piccoli esseri, dentro dell'anima e del cuore, come una cosa viva, come una pena pungente, come un tormento che lo assilla, lo urge a far qualcosa per essi; e intanto raccogliarli e moltiplicare le case perchè li ricettino e li nutrano e li educino, senza pretendere un soldo da nessuno, quale sintesi più bella di questa? E' la sintesi della Provvidenza, per la quale non farà mai chiedere nè alle famiglie nè alle Autorità pubbliche un benchè minimo sussidio per ogni nuovo ricoverato. E chi finanzierà? Sarà la Provvidenza. Chi darà il vitto? La Provvidenza. Chi i vestiti? Sempre la Provvidenza. E la mobilia occorrente, e le macchine per i laboratori, e gli stessi edifici e i nuovi padiglioni? Tutto farà la Provvidenza, la Provvidenza benedetta. Ecco la nota caratteristica che distingue i nostri orfanotrofi da ogni altro simile istituto, facile a trovarsi qua e là nelle grandi città, e che spesso di orfanotrofio non ha che il nome soltanto, trattandosi di giovinetti presi dopo gli 11 o 12 anni e regolarmente dimessi dopo il tirocinio che generalmente finisce sui 15 o 16 anni; e quasi mai gratuitamente, ma dietro rette mensili versate o dalle famiglie o da Enti assistenziali!

I grandi orfanotrofi di Messina, Taormina, Oria, Trani, Altamura, Roma e delle altre città sono le strofe di un poema: il poema della Carità del nostro Padre: la sintesi del suo grande e fulgente ideale di carità, del suo cuore immenso: la sintesi tradotta in opere di tutte le sollecitudini e le ansie e gli strugimenti della sua vita intera.

Hanno gli orfani fame, freddo, o mancano di vestiti? Il Can. Di Francia si improvvisa accattono, e va a battere a tutte le porte. Spesso ha delle umilianti ripulse:

non importa; ma dove non c'è la ripulsa egli apre il suo mantello sdrucito e rattoppato, e vi raccoglie tozzi di pane e avanzi di cucina, vesti smesse, biancheria in disuso, ciabatte, tutto, tutto ciò che può giovare ai suoi piccoli, alla loro fame, al loro freddo, alla loro nudità, ai loro laboratori. Oh come ci esalta e commuove questo sublime accattonaggio di un autentico signore, a servizio dei suoi ragazzi. E non è, questo accattonaggio, una sintesi anch'esso? Non è la sintesi di quello che egli avrebbe fatto se avesse potuto moltiplicare la sua persona, se avesse potuto contemporaneamente battere alle porte di tutte le case, di tutte le città, di tutte le nazioni?

E se si vuole una sintesi espressa a parole anzi che a fatti, eccola qui, in questo grido che gli prorompe impetuoso dall'anima e dal cuore:

Io l'amo i miei bambini; ei per me sono  
Il più caro ideal della mia vita;  
Li strappai dall'oblio, dall'abbandono.  
Spinto nel cor da una speranza ardita.

E perchè questo grido che gli esce impetuoso dall'animo e dal cuore? Ecco:

Fiorellini d'Italia, appena nati,  
Era aperto l'abisso a divorarli;  
Non era sguardo d'occhi innamorati  
Che potesse un istante sol bearli!

Ora i suoi occhi si velano con certezza  
di lacrime, perchè tutta la quartina ha il  
tremar di un singhiozzo:

Pargoletti dispersi in sul cammino,  
Senza amor, senza brio, senza sorrisi:  
Ahimè quale avvenir, quale destino  
Li avria nel torchio del dolor conquisi!

Singhiozzo che si tramuta in composto  
gaudio, nella gioia serenante della Carità,  
che vede accolte sotto le sue ali innocenti

creature...

Perle deterse le bambine mie,  
Quasi conchiglie in mezzo della via:  
Oggi avviate a più civil fortuna.

Che gl'importa della estrema povertà in cui è caduto, e delle infinite necessità che lo travagliano? Non si è abbandonato nelle mani della Provvidenza?

Perchè non manchi a queste mense il  
[pane  
Ho gelato, ho sudato... oh ecco intanto  
Quest'oggi il vitto, o figli miei; dimane  
Ci penserà quel Dio che vi ama tanto!

Egli giunge a farsi mendico, per Cristo che vede vivere nei suoi piccoli, contento in cuor suo di provare l'amarrezza delle porte inospitali, di provare

« come sa di sale

Lo pane altrui, e com'è duro calle  
Lo scendere e il salir per l'altrui scale ».  
(*Div. Comm.* Par. XVIII, 58)

Per cui, con note struggenti, riesce a confidarci:

Spesso ho battuto a ferree porte invano:  
Atrocè è stata la sentenza mia:  
Via di qua l'importuno: egli è un insano:  
Sconti la pena della sua follia!

E in tale struggimento, oh come suona profondamente avvincente ed emotiva la paterna invocazione del suo cuore, che vuole incontrarsi e battere col cuore di tutti i suoi figli!

O miei bambini, un dì verrà che voi  
Saprete il mio martirio e l'amor mio;  
Chè più non ama il padre i nati suoi,  
Che per voi scongiurai gli uomini e Dio!

Io non so come la critica occhialuta potrà giudicare o giudichi già questi versi. Ma che importa il giudizio della critica, se

c'è l'anima qui, se qui c'è il cuore: la grande anima e il cuore immenso del Padre nostro? Quando i versi sgorgano dall'anima e dal cuore, come un grido impetuoso e spontaneo, allora c'è poesia vera, di quella autentica e genuina. Soprattutto, che importa della critica, se c'è qui la magnifica sintesi di quello che fu l'immenso ideale del Can. Di Francia: i suoi piccoli da salvare non solo dalla fame e dalla dura necessità, ma soprattutto dai pericoli del male; e inoltre la pungente ansia di fare immensamente di più, e il suo tormento di non poterlo fare?

Così, per l'attuazione dello stesso ideale, sorge oggi nel Continente e nell'Isola, attuandosi in palpitante realtà, il « Villaggio del Fanciullo ». E' la stessa cosa, per lo stesso motivo, per le stesse finalità altissime per cui sorsero i nostri Orfanotrofi e dei nuovi ne vanno sorgendo, e per cui germogliò tutta la magnifica fioritura di opere del Can. Di Francia.

Gli è appunto che anche noi Rogazionisti dobbiamo e vogliamo essere una bella sintesi: la sintesi dell'alto ideale e del gran cuore del Can. Di Francia a salvezza dei bimbi abbandonati: « Orphano tu eris adiutor ». Egli ha proiettato nel tempo e nello spazio questo ideale. Doveva morire ed è morto alla vita della terra e del tempo, come muoiono tutti, anche le anime grandi e i Santi. Ma le anime grandi si proiettano in altri; e perciò il Can. Di Francia, a garanzia degli orfani da salvare, ha creato noi Rogazionisti e le Figlie del Divino Zelo; ha iniettato nelle nostre vene, ha innestato nelle nostre anime, germe vitale e fecondo, il suo stesso spirito, il suo stesso cuore, il suo stesso ideale, perchè la sua opera sia sempre viva e feconda. Questione di atavismo, dunque? Sia pure: ma, se mai, dell'atavismo più santo e confortante.

E così, sintesi anch'esso ed espressione di

uno stesso spirito e di uno stesso ideale, sorge il « *Villaggio del Fanciullo* ».

Così, sotto questa luce, io vedo la sola sintesi che si possa fare di tutta la immensa opera redentrice e rieducatrice del Can. Di Francia.

P. MARIO BELLINI

## SULLA SUA TOMBA

Qui riposi. Sì, perchè molto lavorasti nei 76 anni di vita terrena. Questo tuo corpo che da 20 anni è serbato qui dentro, non conobbe requie, finchè non spese tutte le sue energie; solo la malattia e il lento logorio della quotidiana fatica lo prostrò, costringendolo a star fermo. Ma l'anima tua allora accelerò la corsa verso la vetta altissima dell'unione con quel Dio che servisti nei suoi poveri e nei suoi orfani.

Ora riposi in attesa dell'ultimo squillo del richiamo, tra le pareti di questo marmo levigato, ma non freddo, no: perchè cento e mille baci di ogni gente che ti ama, lo riscalda ogni giorno.

Avesti un cuore immenso come l'amore e vi chiudesti dentro le lagrime di tutti e le pene di ognuno. Come in una mistica cucina elaboravi il dolore umano, ridonandolo a ognuno mutato in sorriso o in gioconda rassegnazione.

Questo lavoro non finì con la tua morte, ma si intensificò da allora; qui sulla tua tomba operi lo stesso mutamento benignamente e gioiosamente in quanti ti vengono a baciare. Quelle bocche hanno l'ardore del tormento interiore, ripetono il singhiozzo a lungo costretto, gridano le parole strazianti del diuturno travaglio, riportandoti l'eco sempre uguale dell'umanità dolorante, e tutta la perplessità dei tuoi figli che sulla

tua tomba poggiano la fronte con la stessa tenerezza come se la poggiassero sul tuo petto. Sembra a quel contatto di sentire ancora i tuoi palpiti di Padre!

La vita di ognuno si adagia sulla tua tomba per riprendere lena e coraggio a continuare fiduciosa la strada ripida verso il raggiungimento del fine di tutti. Si risolve la speranza demolita e riprende il canto consolatore.

Quanto amore donasti agli uomini! Andavi per le loro strade portando a fianco ingigantita la carità; Essa guardava coi tuoi occhi, parlava con la tua voce, e per dare usava la tua mano.

E la Carità ti rese gigante; oggi il mondo non riesce a scorgere i confini della tua statura. Quelle labbra che imprimono il caloroso bacio sulla tua tomba, ti proclamano Santo: alla Santità ti condusse il dolore da te abbracciato in tutti i suoi aspetti.

Nella tua mente l'amore di Dio e del Prossimo si mutò in poesia; perciò certi tuoi versi hanno il calore dei palpiti e la vita dei sentimenti, e sulla tua tomba aleggia sempre un senso arcano di poesia sincera. La luce che ti illumina lievemente, richiama il chiarore delle albe di primavera, soffuse di mistero e promettenti novelli trionfi; i fiori che ti adornano hanno il profumo dei giardini, dove le corolle si mutano in frutti e semi di vita.

Quella luce, quei fiori sono preludio dell'alba incantevole della tua santità, trionfante nel mondo per i secoli.

Desti una consegna, un programma, un metodo per chi ti volle seguire nella strada da Te tracciata. Quella consegna è stata mantenuta, quel programma svolto, quel metodo applicato.

P. GIUSEPPE LAGATI

Tipografia Panfili - Roma - Telef. 75938